

IL PAESE CHE FUNZIONA

Nel paese in cui vivo, il Paese Che Funziona, vigono delle regole. Non sono scritte, perché non ce n'è bisogno: si imparano osservando. Si apprendono dal modo in cui le persone abbassano la voce, da come si guardano prima di rispondere, da quel silenzio che precede sempre, di un soffio, una frase importante.

Nel Paese Che Funziona tutti sanno cosa sia giusto fare. Se non lo sai, qualcuno te lo spiega. Se non lo capisci, qualcuno lo ripete. Se continui a non capire, il problema sei tu.

Nel Paese Che Funziona devi sempre rendere conto a qualcuno. Non importa di cosa: del tuo orario, delle tue scelte, delle tue intenzioni. Persino di quelle che non hai ancora avuto. Qui non basta fare; bisogna spiegare. Spiegare prima, spiegare dopo, spiegare meglio. Soprattutto, spiegare nel modo giusto.

È un paese fondato sull'apparenza: non è importante essere, ma sembrare. Sembrare occupati, sembrare d'accordo, sembrare sereni anche sotto il peso di una stasi che toglie il fiato.

Nel Paese Che Funziona le novità non sono opportunità, ma minacce all'ordine costituito. Il nuovo non è mai ben visto, perché porta con sé il rischio del cambiamento, e il cambiamento richiede uno sforzo che nessuno ha voglia di compiere. Il Paese Che Funziona non ha voglia di crescere insieme al tempo che passa; preferisce restare seduto, immobile, a lucidare i suoi vecchi santi. Migliorare è considerato un atto di arroganza verso il passato.

In questo paese, l'invidia è una forma di premura. Quando qualcuno eccelle, gli si sta vicino non per ammirazione, ma per riportarlo a terra, ricordandogli con un sorriso amaro da dove viene. Il successo altrui è vissuto come un'offesa personale, un guasto in un ingranaggio che prevede la mediocrità come lubrificante universale. Ci si lamenta di tutto — del caffè, del governo, del tempo — ma è un lamento confortevole, una ninna nanna che serve a giustificare l'inerzia. Perché se le cose funzionassero davvero, non avremmo più scuse per i nostri fallimenti. Nel Paese Che Funziona, la sfortuna è un alibi collettivo che ci rende tutti fratelli, mentre il talento è un tradimento che ti rende un estraneo.

In questo luogo, il tempo non è una strada che corre verso il futuro, ma un cortile circolare dove ci si incontra sempre allo stesso angolo. La memoria è un'arma a doppio taglio: serve a ricordare chi sei stato, per impedirti di diventare qualcun altro. Si conserva tutto — i rancori di vent'anni prima, le parentele, i peccati di gioventù — come se fossero cimeli di famiglia chiusi in una credenza che nessuno osa spolverare.

Eppure, in questa immobilità, nascono rapporti che hanno la forza delle radici secolari. Nel Paese Che Funziona non si è mai davvero estranei. I legami si intrecciano fino a diventare un unico groviglio di esistenze: ci si odia con una ferocia che solo l'intimità permette, ma ci si riconosce nell'odore del pane al mattino o nel suono delle campane. Sono rapporti che non hanno bisogno di parole, fatti di sguardi che hanno già visto tutto. È una vicinanza che toglie l'aria, ma che ti sorregge quando le gambe tremano. Qui l'amico non è qualcuno che hai scelto, ma qualcuno che il tempo e la polvere ti hanno cucito addosso. Ci si appartiene per una sorta di proprietà territoriale dell'anima: i tuoi dolori sono di tutti, così come le tue colpe. È un legame sporco di terra e di segreti, un patto silenzioso che ti costringe a restare, perché fuori da quel perimetro nessuno saprebbe leggerti con la stessa spietata precisione.

E nonostante questo soffocante controllo, il Paese Che Funziona sa essere un abbraccio. È un luogo che, a guardarlo bene, somiglia a una grande Famiglia. E come in ogni famiglia, l'astio e l'amore si mescolano senza sosta. Quando una persona cade, quando una famiglia ha bisogno, le regole del decoro lasciano spazio a qualcosa di antico: ci si prende per mano. Il giudizio si sospende, le porte si aprono e il paese si stringe attorno a chi soffre con una forza che commuove. È una solidarietà ruvida, fatta di gesti muti e piatti lasciati sul davanzale, una protezione che ti nega la libertà ma ti garantisce la sopravvivenza.

Nel Paese Che Funziona la giovinezza resta comunque una fase delicata, un oggetto fragile da maneggiare con cautela. Va sorvegliata. Corretta. Se sei giovane, sei una promessa; e le promesse non sono affidabili. Hanno bisogno di essere guidate, controllate, valutate da chi, alla tua età, faceva le stesse cose — ma meglio.

Ma quando succede qualcosa di serio, qualcosa che non si può commentare dal balcone, le regole cambiano forma. Non scompaiono: si allentano. In quei momenti nessuno chiede l'età, nessuno esige spiegazioni, nessuno controlla. Nel Paese Che Funziona, quando l'emergenza incombe, l'inetto diventa capace e il giovane diventa utile. Il paese, per un attimo, funziona davvero. Diventa quel che dichiara di essere.

Poi passa. L'emergenza finisce. Le regole tornano al loro posto. Il calore della mano stretta torna a essere il peso di un dito puntato. E si ricomincia a spiegare.